**Los Angeles (State of Mind)**

**Napoli, Gallerie d’Italia – Palazzo Zevallos Stigliano**

**Sede museale di Intesa Sanpaolo a Napoli**

**28 maggio 2021 – 26 settembre 2021**

Introduzione di Luca Beatrice

La La Land

Ricordi e appunti sulla città degli angeli

“Non era giusto che mi volessero spedire in New Jersey;   
io non volevo andarci – avevo 17 anni e nessuna losangelina di 17 anni che lasciava L.A. andava in New Jersey.”

Eve Babitz, *L.A. Woman*, 1982 (ed. it. 2021)

“Alle sue spalle, Los Angeles era solo una luminescenza   
al neon nello specchietto retrovisore. Ebbe la sensazione   
che ci fosse qualcosa che non andava: accese la radio   
e trovò una stazione che trasmetteva musica *hillbilly*.   
Era una musica troppo dolce e troppo triste, come il lamento di un’epoca in cui tutto era meno caro del giorno d’oggi.   
Ma continuò ad ascoltare lo stesso. La canzone lo faceva pensare a se stesso e a Mal e al povero Danny Upshaw.   
Dei duri, dei poliziotti senza scrupoli, dei cacciatori di rossi. Tre uomini pericolosi, partiti per un paese sconosciuto.”

James Ellroy, *Il grande nulla*, 1988

Utopia o distopia? Si chiedeva Lars Nittve nel testo introduttivo al catalogo di “Sunshine & Noir”, una delle mostre più complete sull’arte a Los Angeles arrivata in Italia nel 19981. Una scoperta relativamente recente quella della scena californiana se paragonata alla quantità di focus e studi su New York, a partire almeno dall’Espressionismo astratto e dunque dai primi anni cinquanta. La verità è che quando si parla di Manhattan e dintorni si pensa davvero a un mondo globale non più identitario, mentre Los Angeles è profondamente America, una megalopoli nel deserto che nel 2017 contava quattro milioni di abitanti che diventano dieci se si includono le contee, spazi amplissimi che noi europei neppure riusciamo a immaginare, luogo di dispersione che è ovunque e in nessuna parte.

Quando potremo tornare a viaggiare liberamente per il mondo e organizzeremo un giro di gallerie e musei a New York, basterà un giorno per Chelsea, uno per il nuovo quartiere attorno alla Bowery e per salire poi su a Midtown. Non avremo visto tutto ma quasi tutto. A Los Angeles invece si dovranno fare parecchie miglia in automobile – nonostante

i problemi legati anche lì all’inquinamento e alla necessità di trovare forme alternative di trasporto urbano, la macchina privata resta il mezzo più utilizzato – imboccando il serpentone delle highway e facendo molta attenzione a non sbagliare uscita e a non perdersi, perché gli spazi d’arte non sono raggruppati ma disseminati su tutta l’estensione

urbana. Alla fine degli anni novanta, spiegava Nittve, Los Angeles paragonata a New York per ciò che riguarda il mercato dell’arte, le riviste, i collezionisti, i musei risultava ancora troppo provinciale, mentre oggi le cose sono davvero cambiate. L.A. è sempre più cool e attraente perché ha saputo accogliere una comunità di creativi “strambi” e trasversali. A Los Angeles si fa arte per piacere e, diciamo, anche per un certo divertimento, le regole del “in and out” non sono così ferree, la proposta è molto democratica a differenza di ciò che accade a New York dove si parla sempre di investimento, economia, finanza, sistema.

Torniamo al punto di partenza, alla domanda iniziale: utopia o distopia? Alla fine degli anni sessanta in California si concentrarono quegli intellettuali che sognavano di cambiare il mondo, artisti, musicisti, scrittori asistemici e comunque “contro”. Poi venne *Blade Runner*, il film di Ridley Scott ispirato al romanzo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* scritto da Philip K. Dick nel 1968, in cui si immaginava L.A. nel 2019 (il futuro che è diventato il nostro passato) completamente irriconoscibile rispetto ai consueti stereotipi: buia, piovosa, claustrofobica, illuminata da insegne di ristoranti cinesi e sale gioco, paesaggio post-apocalittico abitato dai replicanti.

“Il miglior punto di osservazione sulla Los Angeles del prossimo millennio sono le rovine del suo futuro alternativo”, scriveva Mike Davis2 in un suo saggio davvero fondamentale per capire “l’enigma L.A.” fin dalla sua fondazione, una città che ha superato l’idea di città dove, come in *Strange Days*3, il futuro è un presente già arrivato e già dileguatosi. Città delle tante doppiezze, centro del conservatorismo politico e culla delle culture alternative trasgressive, insieme di piccoli nuclei etnici, la collina di Hollywood, le ville dei vip a Beverly Hills, le spiagge di Santa Barbara, quartieri violenti dove esplose l’insurrezione contro la polizia dopo il pestaggio del taxista afroamericano Rodney King nel 1992.

L’ultimo decennio del XX secolo definisce in pieno la complessità dell’arte a Los Angeles, con protagonisti quelli che non “quadrano” e non rientrano nei canoni. Il punto nodale è rappresentato dalla mostra “Helter Skelter: L.A. Art in the 1990s” organizzata dal MOCA nel 19924 e non può sfuggire la potenza del titolo che cita il brano dei Beatles, un pezzo strano per lo stile dei Fab Four con passaggi quasi metal. La fama si alimenta tristemente attraverso Charles Manson che ne colse oscuri segnali. Le parole “Healter Skelter” furono scritte, peraltro sbagliate, con il sangue delle vittime: sul frigorifero nella casa dei coniugi LaBianca, vittime della seconda strage perpetrata dai membri della cosiddetta Famiglia dopo l’uccisione di Sharon Tate, moglie di Roman Polanski, e di altre quattro persone nella villa di Cielo Drive il 9 agosto 1969. Ai lavori degli artisti più rappresentativi e attivi nella scena californiana – e tra questi Chris Burden, Mike Kelley, Paul McCarthy, Manuel Ocampo, Raymond Pettibon, Lari Pittman, Charles Ray, Nancy Rubins e Robert Williams – si devono aggiungere, tra i vari contributi, i testi di Charles Bukowski e Dennis Cooper, a dimostrazione delle suggestive attrazioni reciproche tra arte e letteratura.

Non è poi così evidente il distacco temporale tra la “nascita” dell’arte a New York e a Los Angeles. Se nel primo caso la data simbolica è la fondazione della New York School (teniamo buono il 1950 per via della celeberrima foto degli Irascibili), nel 1957 apre su North La Cienega Boulevard la Ferus Gallery che segnò un profondo cambiamento e una consapevolezza per una nuova generazione di artisti tra i venti e i trent’anni provenienti dal mondo dell’underground. Nei primi mesi della sua storia la Ferus venne più volte chiusa dalle autorità perché promuoveva materiali indecenti e osceni. È il “Los Angeles Look” in cui si identificarono tra gli altri Wallace Berman, Edward Kienholz, Ed Ruscha. Nel 1963 al Pasadena Art Museum venne allestita la retrospettiva di Marcel Duchamp: il guru, seduto alla scacchiera, gioca con una ragazza nuda, Eve Babitz, che racconterà la sua vita non ordinaria in alcuni romanzi di successo5, in particolare *L.A. Woman*, titolo “rubato” da Jim Morrison per l’album dei Doors.

Gli episodi storici da ricordare sarebbero davvero tanti: dal 1964 al ’66 la redazione di “Artforum” ha sede a Los Angeles prima di stabilirsi definitivamente a New York, perché è sull’East Coast che gravitano le prestigiose gallerie e gli inserzionisti pubblicitari, a conferma che tutto ciò che di buono produce l’arte della West Coast dovrà poi ottenere la patente internazionale a Manhattan. Nel 1966 Bruce Nauman tiene la prima personale alla Nicholas

Wilder Gallery, West Hollywood; nel 1970 esordisce Chris Burden con alcune delle performance più oltraggiose, masochiste e violente mai viste prima. Un carattere altrove non riscontrabile è dato dall’importanza delle scuole, in

particolare il CalArts (California Institute of the Arts) dove hanno insegnato alcuni tra i maggiori artisti californiani, su tutti John Baldessari, docente tra il 1970 e il 1988, che ha influito su tantissimi giovani nati tra gli anni cinquanta e i sessanta: David Salle (lo ha definito “un gigante”, superava i due metri d’altezza), Tony Oursler, Mike Kelley che

proprio nelle sue aule conobbe Kim Gordon, futura fondatrice della band di rock alternativo Sonic Youth.

Nello stesso periodo la scena losangelina si parcellizza tra arte delle donne, con la creazione di diversi spazi indipendenti ove si praticava femminismo militante, e il movimento chicano che diede vita a numerose manifestazioni politiche espresse figurativamente sui muri dell’East Side. Nel 1980 apre il MOCA (Museum of Contemporary Art) – nel primo consiglio d’amministrazione siedono anche due artisti, Sam Francis e Robert Irwin – che insieme al rinnovato LACMA (Los Angeles County Museum of Art) va a formare un vero e proprio polo espositivo incentrato sul contemporaneo. Che il fenomeno del sistema dell’arte in California fosse in espansione lo testimonia il reportage di Alberto Arbasino raccolto in *Le Muse a Los Angeles*6, “cattedrali moderne, parchi a tema, monumenti all’architetto di moda, servizi per la collettività, magazzini generali con tutto e il contrario di tutto”.

Gli anni novanta, inoltre, sono caratterizzati da una figurazione pittorica che il critico David Pagel ha definito come “Painting from Another Planet”7, ricca di riferimenti all’avant-pop e alla psichedelia, alle ossessioni del corpo e alla pubblicità, al rock, alla letteratura hard boiled, al cinema di genere, eppure attraversata da un senso di astrazione, alienazione, voglia di fuga. “Sebbene Los Angeles nell’immaginario popolare sia conosciuta come la capitale delle apparenze e delle illusioni superficiali, non è stata ancora riconosciuta come una città in cui la pittura ha un posto prominente. Questo suggerisce che la gente che guarda all’arte è ancora affascinata dall’idea che la pittura è un’arte della profondità sia culturale che psicologica e deve essere tenuta separata da altre distrazioni degradanti, dai film, dai cartoni animati, dalla pubblicità”8.

Dalla fredda Inghilterra David Hockney si trasferì a Los Angeles nel lontano 1966 e ci visse a lungo, una scelta allora piuttosto atipica. Già dalla fine dello scorso decennio L.A. è considerata la nuova mecca occidentale dell’arte, non tanto per un giro frenetico di denaro ma perché è riuscita ad accrescere quel clima stimolante e frizzante inaugurato negli anni novanta: la mitezza di una eterna primavera, il punto di raccordo per chi continua a sentirsi un outsider, la presenza di tante culture alternative a fianco del mainstream, in ultimo l’accresciuta rappresentanza di artisti black che costituiscono oggi il fenomeno più interessante nell’arte americana post 2000.

Ecco perché, per esempio, Hank Moody, protagonista della serie tv *Californication*, un newyorkese doc che detesta Los Angeles, non riesce a evitare di finirci dentro, nel bene o nel male. Per un europeo, meglio se mediterraneo, la questione è più semplice: si possono amare entrambe queste città così antitetiche e inconcilianti, anche se è difficile avvertire lo stesso mood per i Guns N’ Roses, i Red Hot Chili Peppers o Kendrick Lamar da una parte e Lou Reed, i Ramones o i Beastie Boys dall’altra. Chi legge Truman Capote, John McInerney, Don DeLillo forse si sente lontano dal noir di Raymond Chandler, dall’hard boiled di James Ellroy e dalle avventure sessual-picaresche di Charles Bukowski. Senza nulla togliere allo skyline di Manhattan, a Woody Allen, alle atmosfere di *Modern Love*, Los Angeles è uno “state of mind”, uno stato della mente. “Onore a chi è un po’ folle, a chi ama osare, a chi ama sognare”, come dice Ryan Gosling in *LA LA Land*9, a Los Angeles tutto è possibile per chiunque, figuriamoci per un artista.

Questa mostra fa parte del ciclo dedicato alle metropoli dell’arte contemporanea. Dopo New York, Londra, Berlino, ecco Los Angeles. Come negli altri appuntamenti, ancora una volta non risulta affatto casuale il rapporto tra queste città e Napoli, che rafforza la sua vocazione visionaria di centro d’arte internazionale. Musei, gallerie e collezionisti non hanno mancato l’appuntamento con l’area più complessa dell’America, trovandovi similitudini e assonanze culturali. Con lo spirito pionieristico che contraddistingue gli operatori culturali di Napoli, Lia Rumma rappresenta Gary Hill, precursore della videoarte, Alfonso Artiaco ha proposto la pittura di intensa atmosfera cinematografica di Glen Rubsamen e le sculture-installazioni di Rita McBride. L’opera di Allan McCollum, proveniente dalla collezione Trisorio, nasce direttamente dai siti archeologici di Pompei. Molto particolare il lavoro di James Brown, scomparso

tragicamente nel febbraio 2020, che comprende un gruppo di settantasette disegni ispirati al libro *Guida sacra della città di Napoli* (1872), che l’artista regalò al suo gallerista Lucio Amelio negli anni ottanta. La sede italiana della londinese Thomas Dane Gallery propone un video di Lynda Benglis, le fotografie di Catherine Opie e la sua umanità alternativa delle comunità LGBTQ, la pittura acida e simbolica di Lari Pittman. La Galleria Fonti, infine, rappresenta

il pittore concettuale Eric Wesley e l’artista napoletano Piero Golia, che da oltre quindici anni ha scelto di vivere a Los Angeles.

1“Sunshine & Noir. Art in L.A. 1960-1997”, Castello di Rivoli, 1998. Tra le mostre italiane dedicate a Los Angeles vanno certamente ricordate: “Viaggio a Los Angeles”,Castello di Rivara, 1992; “L.A. Times”, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Guarene, 1998.

2 Mike Davis, *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1993.

3 *Strange Days* è il film diretto da Kathryn Bigelow e prodotto da James Cameron nel 1995 che immagina gli ultimi apocalittici giorni del 1999 a Los Angeles.

4“Helter Skelter: L.A. Art in the 1990s”, MOCA, Los Angeles, 26 gennaio - 26 aprile 1992.

5I romanzi di Eve Babitz, nata a Hollywood nel 1943, sono pubblicati da Bompiani: *Slow Days, Fast Company* (2017), *Sex & Rage* (2019), *L.A. Woman* (2021).

6Alberto Arbasino, *Le Muse a Los Angeles*, Adelphi, Milano 2000.

7David Pagel, *Visual Simulation in L.A. Painting from Another Planet*, in “Flash Art International”, n. 201, July-August 1998.

8David Pagel, “Facts & Fictions II: Los Angeles”, in *Facts & Fictions*, a cura di Luca Beatrice, catalogo della mostra (Torino, Galleria In Arco), Castelvecchi Arte, Roma 1999.

9 È il celebre film del 2016, scritto e diretto da Damien Chazelle (produttori: Fred Berger, Jordan Horowitz, Marc Platt; case di produzione: Black Label Media, Gilbert Films, Impostor Pictures,

Marc Platt Productions).